

Nella flebo c'è il latte A Roma muore neonato

● Sei indagati per la morte di Marcus, ma le indagini potrebbero allargarsi. Inspiegabili ritardi nel comunicare ciò che è avvenuto. Marino: «Pesa la tecnologia vecchia e il sovraccarico del personale»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

È morto il 29 giugno per uno scambio di flebo, Marcos De Vega, il neonato ricoverato in incubatrice all'ospedale San Giovanni dell'Addolorata a Roma. Un flacone di latte, nutrizione enterale, è entrata in circolo in endovena, al posto della soluzione fisiologica. Due sostanze bianche, entrambe opalescenti, di eguale consistenza dicono i neonatologi, che sottolineano, nei neonati, sono entrambe iniettate attraverso l'addome fasciato. Probabilmente un fatale errore materiale ma con molte circostanze da chiarire. In primo luogo come sia possibile un errore così grossolano. In secondo luogo qualcosa di anormale che potrebbe annidarsi nella stessa tempistica dei fatti e nel ritardo con cui l'autorità giudiziaria è stata informata. In più, la mamma, Jacqueline, di Marcus è una giovane donna filippina, quindi forse indifesa e timida nei confronti di medici e personale. Secondo la testimonianza di altri parenti di bambini ricoverati, quando le è stato comunicato che suo figlio era morto, avrebbe espresso il desiderio «di andare a fondo e sapere la verità», poi, però, non ha sporto denuncia. Tutte ragioni che hanno motivato, ieri, l'invio da parte del ministro della sanità Renato Balduzzi, di ispettori che - fino a tarda sera - erano al lavoro anche per la verifica del funzionamento e dello stato dell'incubatrice. I risultati dell'indagine ministeriale si dovrebbero conoscere oggi. Nel frattempo sei persone, medici e infermieri, sono indagate per omicidio colposo ma il numero degli indagati potrebbe addirittura raddoppiare.

La denuncia della morte del neonato sarebbe pervenuta ai magistrati solo lunedì 2 luglio. Il bambino è morto il 29, giorno festivo a Roma per San Pietro e Paolo, che quest'anno cadeva di venerdì. C'è quindi anche da comprendere se la catena delle festività abbia influito sui ritardi di comunicazione.



Un neonato in ospedale FOTO ANSA

SESTO SAN GIOVANNI

Muore cadendo dal decimo piano a 4 anni

Un bimbo di 4 anni è caduto dal decimo piano di un palazzo in via Carlo Marx a Sesto San Giovanni (Milano) ed è morto. Il bambino è deceduto prima dell'arrivo all'ospedale Niguarda di Milano, e sono stati inutili tutti i tentativi di rianimarlo da parte dei soccorritori arrivati sul posto: fatale è stato l'impatto al suolo.

Il piccolo era stato affidato al nonno dalla madre Clara, 44 anni, che abita a Caponago dopo la separazione dal marito, un immigrato tunisino. Prima di andare al lavoro, la donna ha portato il piccolo a casa del nonno, 73 anni, che abita nelle torri Aler. L'anziano si è però addormentato e così avrebbe dovuto

fare anche il piccolo, nel consueto riposo dopo il pranzo. Ma il piccolo - attorno alle 13.30 - si è arrampicato su una sedia e da lì sul tavolo della cucina, per sporgersi verso la finestra, parzialmente aperta per far passare un po' d'aria. È stato un attimo, e il bambino è caduto, precipitando nel vuoto per quasi 30 metri. Gli inquilini del palazzo che hanno visto questo raccapricciante volo hanno avvertito subito il 118. Dopo l'accaduto il nonno e la madre sono stati portati in pronto soccorso per un malore e qui ascoltati anche dai carabinieri di Sesto, che devono ricostruire l'esatta dinamica della tragedia.

I ritardi avrebbero potuto impedire definitivamente l'accertamento della verità. Dopo i funerali, il 3 luglio scorso all'ospedale San Giovanni Addolorata, il corpo di Marcus era stato, su richiesta dei genitori, inviato al cimitero di Prima Porta per essere cremato. A bloccare la cremazione una segnalazione dei Nas al magistrato. La salma sarebbe poi stata riportata al San Giovanni su richiesta della direzione sanitaria e, il 10 luglio, trasferita al Policlinico di Tor Vergata per l'autopsia su disposizione del sostituto procuratore Michele Nardi.

Direttore generale e direttore sanitario danno della vicenda due versioni che appaiono non perfettamente coincidenti. «C'è stato qualcosa che non mi è piaciuto - ha detto il dg Gian Luigi Bracciale - non ho capito bene dove c'è stato l'intoppo, deciderà il magistrato». Ha spiegato di aver appreso del presunto scambio di flaconi il 2 luglio: «Ho parlato con il primario di neonatologia, con il direttore sanitario. C'era stata una constatazione di fatti che sarebbero accaduti che non mi hanno convinto, e che mi hanno indotto a fare denuncia». Bracciale ha spiegato cosa ha considerato anormale: «sembra ci sia stata una terapia mal fatta, una nutrizione enterale per via endovenosa».

Il 29 e 30 giugno il direttore sanitario Gerardo Corea era presente in ospedale, «non chiudiamo per le festività». «Lo stesso giorno in cui i medici si sono presentati a me - ha spiegato - ho scritto al direttore cosa stava accadendo, e abbiamo convenuto di autodenunciarci alla magistratura». Sulla questione dei tempi è intervenuto il presidente della commissione d'inchiesta sugli errori sanitari, Antonio Palagiano: «Richiederemo una relazione alla presidente della Regione Lazio e commissario ad acta per la sanità, Renata Polverini, ma ci rivolgeremo anche alla Procura di Roma per avere una copia degli atti secretati». «Sarà fondamentale capire - ha spiegato - il grave e inspiegabile ritardo nella denuncia da parte del personale sanitario».

C'è un altro capitolo sollevato dalla Società italiana dei neonatologi e da Ignazio Marino, presidente della commissione sul Servizio sanitario nazionale. Spiegano i neonatologi che «la soluzione per il nutrimento parenterale (che va in vena) è indistinguibile dal latte (che va all'intestino). E le due cannule arrivano entrambe all'addome del bambino. Invertire tragicamente le due linee è tutt'altro che impossibile, e solo 10 reparti in tutto il Paese hanno la tecnologia che consente di evitare errori». Ignazio Marino (Pd) dice che «un nodo è la grave arretratezza tecnologica». Mi risulta, ha spiegato il senatore, «che l'ospedale avesse chiesto di sostituire la tecnologia». Marino ha spiegato: la vecchia incubatrice non ha una bilancia incorporata, il bambino deve quindi essere tirato fuori per il controllo del peso e il distacco dei cateteri aumenta il rischio di errore. Inoltre l'ospedale non dispone di tubicini dai colori differenti per poter identificare con sicurezza le sostanze. A tutto questo va aggiunto il sovraccarico del personale, Marino: «Da gennaio a maggio il personale medico ha fatto 1200 ore di straordinario, quello infermieristico 3800».

Statale 106 cinque arresti Colpo ai clan della Locride

PINO STOPPON
REGGIO CALABRIA

È partita da un'intimidazione avvenuta nel 2008 per l'incendio di alcuni mezzi di un imprenditore di Locri risultato colluso e indagato per associazione esterna, l'inchiesta che ha portato la polizia di Reggio Calabria ad eseguire cinque ordinanze di custodia cautelare nei confronti di presunti affiliati alle cosche Cataldo di Locri, Bruzzese-Fuda-Andrianò di Grotteria e Alvaro di San Procopio responsabili, secondo l'accusa, di estorsioni negli appalti per i lavori di ammodernamento della strada statale 106. In carcere a conclusione dell'inchiesta coordinata dalla Dda di Reggio Calabria, sono finiti, a vario titolo, per associazione mafiosa, estorsione e intestazione fittizia di beni, il boss di Locri Antonio Cataldo, alias «papuzzella» di 56 anni; Massimiliano e Francesco Salvatore Fuda; Roberto Musolino e Natale Licari. Carlo Parasporo, l'imprenditore oggetto dell'intimidazione, è indagato per concorso esterno in associazione mafiosa perché sebbene vittima di estorsione è risultato colluso con la 'ndrangheta per avere instaurato un rapporto di «protezione mafiosa» che gli consentiva, attraverso le relazioni con i Cataldo, opportunità di interlocuzione privilegiata con altri esponenti delle cosche operanti nel reggino. Le indagini, avviate a seguito del danneggiamento dei mezzi dell'impresa Parasporo, impegnata nella realizzazione dei lavori della nuova Statale 106 appaltati dalla società Astaldi spa nel tratto Ardore - Marina di Gioiosa Ionica, hanno consentito di delineare uno scenario della realtà economico imprenditoriale della locride in cui opera anche la cosca della 'ndrangheta dei Cataldo. Gli investigatori hanno potuto così ricostruire, grazie a intercettazioni telefoniche e ambientali, il contesto in cui è avvenuto il danneggiamento nei confronti dell'impresa da parte delle cosche di Locri e Siderno e la geografia degli equilibri esistenti in quell'area. È emerso anche che subito l'attentato, pur avendo pagato il pizzo per circa seimila euro, Parasporo si è rivolto ai Cataldo ritenendo che l'episodio fosse da ricondurre all'opera della cosca Cordi storica rivale dei Cataldo. Malgrado la protezione di cui godeva l'imprenditore, oltre che da parte di Antonio Cataldo anche di Giuseppe Comisso, alias «u mastru», Parasporo ha dovuto ugualmente cedere alle richieste estorsive provenienti da organizzazioni mafiose attive in altri territori dove effettuava lavori.

«Tra i No Tav anche gruppi ultrà francesi e inglesi»

● Secondo la questura nel network anche tifosi del Livorno ● Sequestrate molotov vicino al cantiere

NICOLA LUCI
TORINO

Ci sono anche inglesi e francesi, accanto a nomi noti dell'anarchismo come quello di Massimo Passamani e persino a ultras del Livorno, fra i simpatizzanti No Tav che in questi giorni sono arrivati in Valle di Susa per prendere parte alle iniziative di protesta contro la ferrovia Torino-Lione. La Digos di Torino, nelle indagini sui protagonisti degli scontri dei giorni scorsi, sta vagliando la posizione di almeno una sessantina di persone, alcune delle quali giunte in Valle la sera stessa di sabato

per prendere parte all'assedio del cantiere. Molti degli attivisti provengono dalle regioni del Centro e del Nord-Italia (Piemonte, Lombardia, Emilia e Lazio), ma ci sono anche alcuni siciliani. Quella che in Questura definiscono la componente anarco-insurrezionalista fa riferimento a Passamani, di Rovereto (Trento), che è stato notato, cinque giorni fa, a una manifestazione No Tav davanti a un albergo di Sestriere (Torino) che ospita le forze dell'ordine. Gli investigatori ritengono che il centro sociale torinese Askatasuna, con il suo «network nazionale autonomia operaia», abbia un ruolo centrale

nel tenere i contatti con gli attivisti non valsusini che intendono raggiungere la Valle: un incarico conferito durante l'assemblea popolare dei comitati di Villar Focchiardo dello scorso maggio.

Intanto ieri, dopo l'assalto al cantiere di sabato notte e la bomba carta lanciata contro al capo della Digos di Torino, la polizia ha effettuato una serie di sequestri. Fromboli, caschi, manette, maschere antigas, bulloni, catene, cesoie, ma anche molotov, chiodi a tre punte, catene, corde e massi è l'elenco del materiale ritrovato nei pressi del cantiere per la Torino-Lione a Chiomonte (Torino).

Secondo gli inquirenti, nonostante il contesto sia quello dell'opposizione alla Torino-Lione, l'assalto al cantiere della notte di sabato è stato opera di

«professionisti della violenza, provenienti anche da diversi paesi europei e anche dalla Russia» hanno precisato alla Digos. Un assalto partito da un campeggio nelle vicinanze del cantiere, che viene definito «Campeggio di lotta No Tav» e sul cui futuro domani deciderà il comitato per la sicurezza che si terrà in prefettura a Torino. «In questo momento non riteniamo che il movimento No Tav, che ancora possa avere una parte sana, abbia realmente partecipato e messo il cappello su questo tipo di manifestazione» ha precisato Arturo Variante della Digos del capoluogo piemontese, che ha parlato di assalto premeditato al cantiere e all'incolumità delle forze dell'ordine a presidio di questo.

A dare fondamento alla tesi della premeditazione dell'assalto, il seque-

stro di altro materiale da guerriglia portato a termine dai Carabinieri nei giorni precedenti il sabato di guerriglia. Il materiale è stato rinvenuto in una baita disabitata a Mompantero (Torino). La questura ha confermato il bilancio di 11 feriti tra le forze dell'ordine, ma anche precisato che l'assalto «avrebbe potuto provocare danni ben più gravi, vista l'azione messa in campo». «Non dico che ci sarebbe potuto scappare il morto, non voglio essere drammatico, ma non siamo lontani da questo scenario» hanno rimarcato alla Digos.

Le persone di cui è in corso l'identificazione sono tra 50 e 70. Tra queste potrebbero esserci persone rinviate a giudizio la scorsa settimana dal Tribunale di Torino, per episodi di violenza risalenti al luglio dello scorso anno.